

Sital Kalantry, *Women's Human Rights and Migration. Sex-Selective Abortion Laws in the United States and India*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2017, pp. 272.

Il volume affronta il tema dell'aborto selettivo sulla base del sesso del feto in due contesti geografici e culturali molto distanti tra loro, India e Stati Uniti, da parte di donne migranti di prima o seconda generazione dall'India agli Stati Uniti. Come è noto, il problema dell'aborto selettivo a danno dei feti di sesso femminile è una piaga che affligge l'India, o, meglio, talune regioni dell'India, come ben evidenzia l'autrice di questo volume. Di origine indiana, da anni negli Stati Uniti, Sital Kalantry in questo studio innovativo scardina molti preconcetti e pone degli interrogativi sui quali non è possibile dare delle risposte che si basino unicamente su di una visione "occidentale" dei diritti umani fondamentali. Nello specifico, essa elabora un approccio inedito, l'approccio femminista transnazionale, che consente di esaminare talune pratiche nel contesto nel quale esse sono messe in atto. Sulla base di questo approccio e di dati empirici, Kalantry si chiede se il divieto di alcune pratiche promuova i diritti delle donne o, al contrario, li violi. In prima battuta potrebbe sembrare una tesi forte ed antitetica all'universalismo dei diritti umani. Tuttavia, l'autrice, mostrando i dati della pratica del *sex-selective abortion* negli Stati Uniti da parte di donne immigrate dall'India, invita il lettore a riflettere sulle conseguenze della decontestualizzazione di talune pratiche. Cosa spinge una donna in India a praticare l'aborto selettivo a danno del feto di sesso femminile? E quali sono le ragioni che spingono una donna di origini indiane a chiedere le sia praticato un aborto selettivo negli Stati Uniti?

Nell'introduzione, l'autrice spiega le ragioni del suo studio: alcuni anni prima, le fu chiesto di commentare la proiezione di un film, "It's a girl: The three deadliest words", del regista Evan Grae Davis. La proiezione era stata sostenuta da numerose associazioni a tutela delle donne. Tuttavia, ci dice, "ero disturbata dalla storia limitata che era stata proposta con riferimento all'aborto selettivo in India" (p. ix). Kalantry spiega come un regista americano sia andato in India e Cina, abbia realizzato un film che descrive "la cultura" della "preferenza del maschio" e – questo punto ci pare chiave fin dall'inizio del volume – lo ha riportato negli Stati Uniti per sostenere la tesi secondo la quale gli Asiatici-Americani praticano l'aborto selettivo e per fare lobby a favore di leggi che aggravano la situazione dei diritti riproduttivi di tutte le donne in America. Ed invero, le leggi che sono state proposte nei diversi Stati USA sono state sponsorizzate da politici e movimenti anti-abortisti.

Il libro di Kalantry è stato scritto a seguito di uno studio approfondito basato su dati empirici che sono riportati chiaramente nel volume. Nel primo capitolo, "Transnational legal feminist approach to cross-border practices", l'autrice fornisce il quadro giuridico e sociale di riferimento e risponde subito al primo quesito che un lettore vicino alla tutela dei diritti umani fondamentali si porrebbe: l'autrice vuole forse sostenere il relativismo culturale, ovvero che i diritti umani non possono prescindere dalla cultura e che talune pratiche vanno accettate in quanto provenienti da altri contesti culturali? La risposta è negativa. L'autrice si dichiara fin dal-

le prime pagine a favore dell'universalismo dei diritti umani, ovvero di diritti di cui sono titolari tutti gli esseri umani a prescindere dal luogo in cui essi/esse vivono. Ne consegue che se una pratica viola i diritti umani in uno Stato, essa sarà idonea a violare i medesimi diritti umani anche in un altro Stato. L'universalismo da sempre è stato criticato come di "matrice occidentale". Il relativismo, tuttavia, è stato spesso invocato per negare proprio i diritti delle donne sulla base della "difesa culturale". L'autrice, respingendo il relativismo culturale, aderisce ad un "universalismo contestualizzato", che consente di comprendere se la medesima pratica, in due contesti diversi, sia discriminatoria o meno nei confronti delle donne e delle bambine. In altri termini, "I am asking whether a practice that is considered to be oppressive in one country context should be automatically deemed oppressive in another country context" (p. 37). Nell'elaborare il suo approccio transnazionale femminista, l'autrice invita ad un'analisi caso per caso, in quanto quando persone, pratiche e conoscenze si muovono attraverso i confini in modo fluido e rapidamente, è necessario considerare i molteplici contesti per predisporre appropriate regolamentazioni per siffatto tipo di pratiche cross-border.

Nel secondo capitolo, Kalantry entra nel merito della pratica di aborto selettivo, proponendo le prospettive etiche e giuridiche che stanno alla base dell'indagine. In India, ad esempio, l'attivismo femminista ha consentito l'adozione di una legge contro l'aborto selettivo del 1994. Sul piano etico, l'aborto selettivo potrebbe essere uno strumento per praticare l'eugenetica. In Europa, la Convenzione di Oviedo sui diritti umani e la biomedicina vieta la fecondazione in vitro con lo scopo di scegliere il sesso del nascituro, salvo laddove ciò sia necessario per evitare la trasmissione di talune malattie genetiche.

Nel terzo capitolo, l'autrice analizza l'approccio statunitense alla pratica, rilevando come i movimenti anti-abortisti siano stati i primi a sostenere il divieto della pratica di aborto selettivo, al punto da elaborare un modello di legislazione (p. 77). Nel capitolo successivo, l'autrice propone dei dati empirici, che si discostano dalle conclusioni raggiunte da famosi economisti statunitensi sulle cui indagini i movimenti contro l'aborto selettivo si erano basati. I dati demografici raccolti dall'autrice e dal suo team invece dimostrano come, al limite, un piccolo numero di Asiatici-Americani selezionano in base al sesso sia bambine che bambini per avere famiglie più bilanciate; ad esempio, alcuni selezionano in base al sesso in favore di un bambino se hanno avuto due bambine precedentemente, o viceversa. Le loro decisioni non sono dettate da misoginia. Nel capitolo quinto, l'autrice si sposta al paese di origine di queste pratiche, l'India, dove ha mostrato i complessi fattori sociali e storici che hanno portato ad alti tassi di aborto selettivo in alcune parti del paese. Le ragioni in India alla base dell'aborto selettivo sono discriminatorie nei confronti delle donne e delle bambine, in quanto riflettono ineguali strutture sociali che considerano la donna come inferiore: basti pensare alla dote, alle scarse opportunità economiche per le donne, al suicidio della vedova, etc. Tra le cause dell'aborto selettivo anche l'influenza dell'impero britannico. I colonizzatori britannici, che avevano proibito inizialmente l'infanticidio in India, ritirarono poi la legge nel 1906, adducendo ragioni culturali. Eppure anche in Inghilterra, dove tuttavia non era considerato una pratica culturale, l'infanticidio era diffuso. Anzi, va detto che più che essere inerente alla cultura indiana, l'infanticidio in India era cau-

sato da un insieme di fattori, certo di strutture sociali, ma anche economici, inclusi i cambiamenti apportati dai colonizzatori. È, dunque, senz'altro corretto dire che vi sia una cultura della "preferenza del maschio", dovuta ad elementi sociali quali la dote, la cura degli anziani, l'eredità. È altresì vero che vi sono altresì ragioni economiche ed individuali che spingono le donne a scegliere l'aborto selettivo, quali ad esempio il desiderio delle madri di risparmiare le sofferenze di una vita da donna alle loro figlie in una società come quella indiana (p. 138).

Applicando l'approccio elaborato nei primi capitoli del volume, l'autrice sostiene nel sesto capitolo che il divieto di aborto selettivo, che costituisce un limite all'autonomia riproduttiva della donna, possa giustificarsi là dove si possa provare, come in India, che l'aborto selettivo è praticato da un ampio numero di donne e che incide negativamente su donne e bambine in quel paese. Pare dunque appropriato, ci dice l'autrice, prevedere simili divieti in India, perché l'aborto selettivo a favore del sesso maschile ha portato non solo ad un numero inferiore di bambine in alcune regioni, ma anche all'aumento di episodi di violenza nei confronti delle donne. Secondo i dati proposti da Kalantry, lo stesso non si potrebbe dire per gli Stati Uniti, dove il proliferare del divieto di aborto selettivo ha avuto come conseguenza quello di interferire sull'autonomia riproduttiva della donna.

L'autrice utilizza il suo approccio per riflettere su un'altra pratica, il velo islamico. Nel capitolo settimo, l'autrice riflette sulla decontestualizzazione del discorso del velo islamico (burqa e niqab che coprono integralmente il volto) in Francia. In questo paese, uno studio ha dimostrato che solo 1900 donne indossano il velo che copre integralmente il volto. La spiegazione preminente nei paesi a maggioranza islamica – il velo è una forma di oppressione nei confronti della donna – è estesa alle donne islamiche che vivono in Francia. Sul punto si potrebbe riflettere. L'autrice riporta invero interviste a donne che hanno dichiarato di indossare il velo per mostrare un senso di appartenenza verso la propria comunità, minoritaria nel paese di destinazione. Se le dichiarazioni di queste donne possono sembrare "imposte" dalla comunità, va anche detto che in molti casi si tende a considerare queste donne come deboli e vulnerabili e del tutto prive di *agency* (p. 179). A tale scopo, Kalantry analizza anche le sentenze sul velo islamico della Corte europea dei diritti umani, che ha applicato il medesimo approccio a due casi, il primo in Turchia il secondo in Francia, argomentando che il divieto del velo si giustifichi con la necessità del "living together" (*Sahin v. Turkey*¹, *SAS v. France*²). Un determinato divieto sarebbe dunque legittimo sia in Francia sia in Turchia. L'autrice avverte, tuttavia: non è chiaro che il divieto del velo islamico in Francia abbia gli stessi benefici che in un altro paese. Kalantry trascura tuttavia il fatto che il divieto in Francia riguardasse solo il velo integrale e che la Corte avrebbe potuto, invece di utilizzare l'argomentazione del divieto come necessario al "living together", optare per sostenere il divieto sulla base di ragioni di sicurezza nazionale (invero la legge francese riguardava tutto ciò che nasconde completamente il volto). Non solo, le due sentenze sono state adottate a distanza di nove anni, aspetto non del tutto tra-

¹ Sentenza 10 novembre 2005, Ricorso n. 44774/98.

² Sentenza 1 luglio 2014, Ricorso n. 43835/11.

scurabile, considerando che la Convenzione europea dei diritti umani è un “living instrument”, che assorbe l’evoluzione storico e sociale nella protezione dei diritti.

Le considerazioni svolte dall’autrice ben potrebbero applicarsi ad altre pratiche, basti pensare alle mutilazioni genitali femminili, benché su queste ultime ci pare che permenga sia nel paese di origine sia nel paese di destinazione quell’idea di “controllo” della sessualità femminile che renderebbe la pratica discriminatoria nei confronti di donne e bambine. Nondimeno una riflessione sarebbe opportuna nel comparare la pratica delle mutilazioni con la chirurgia cosmetica ai genitali, quest’ultima non vietata nei nostri paesi europei, per la quale si dice che le donne “prestino il loro consenso”. Ci si potrebbe invero chiedere quanto genuino ed informato sia il consenso di una ragazza appena maggiorenne nel voler modificare l’aspetto dei propri genitali.

In tal senso, il libro di Kalantry è un prezioso strumento per riflettere con occhio critico e privo di pregiudizi talune pratiche e per porre sempre e comunque al centro i diritti della donna, soprattutto il diritto alla sua autonomia riproduttiva.

Sara De Vido